

*Paolo Rumiz**
La crisi jugoslava

** Testo sbobinato e corretto redazionalmente dalla relazione dell'Autore.*

Lavoro per il giornale "Il Piccolo", faccio l'inviato, ho avuto il privilegio di trovarmi nel momento giusto al posto giusto, cioè alla frontiera quando sono cominciati degli eventi cruciali per l'Europa. Ho cercato di fare del mio meglio e poi sono anche riuscito a scrivere qualche libro, in cui ho raccolto articoli che avevo fatto.

Vi devo dire che vengo sempre molto volentieri a Monfalcone, intanto perché trovo che sia una città molto più vitale di quello che appare, secondo perché questi eventi hanno uno stranissimo effetto: più ci si allontana da loro e più sono compresi. Cioè io sono convinto che Trieste capisca questi eventi già meno di quanto li capiate voi, pur essendo Trieste più vicina, perché la vicinanza crea un effetto deformante e le cose le puoi capire soltanto se ti allontani e le guardi nel loro insieme. Noi siamo lì talmente coinvolti che in realtà crediamo di capire, ma non riusciamo a distaccarci un poco e guardare le cose in modo scientifico, freddo e distaccato. Cioè siamo troppo partecipati in questi eventi, per i motivi che tutti voi sapete; è inutile che sto a spiegare. A Trieste riempire una sala su questo argomento è impossibile, a meno che non si parli dell'argomento in termini di comizio. Se la cosa viene sfruttata politicamente o in un senso o in un altro la sala è piena, ma se se ne parla come ne parliamo noi, è durissimo riempire una sala, quindi ripetere è una grande soddisfazione venire qui.

E' comunque stupefacente in generale il fatto che a distanza di quattro anni dall'inizio di tutto questo, continui ad esserci curiosità su questo argomento. E' una cosa che mi lascia non perplesso ma meravigliato, ma in realtà questo è abbastanza naturale: primo questo tema è cruciale, cioè non finisci mai di studiar-

lo e scopri sempre dei risvolti che non solo sono importanti ma investono direi quasi la tua vita personale; secondo c'è una curiosità mai soddisfatta completamente, perché secondo me i giornali e la televisione non sono mai riusciti a fare, non siamo mai riusciti a fare un reale lavoro di spiegazione come sarebbe stato opportuno, necessario, giusto e morale fare.

Non voglio farvi il punto della situazione, perché ormai esaminare le cose adesso è come esaminare un malato terminale. Non ha importanza sapere come una malattia volge alla fine, è molto più importante capire come nasce. Io ho avuto la fortuna di esserci in quegli anni e in quei mesi in cui la malattia, ancora non visibile, cominciava a gettare i suoi semi, e quella, alla luce di quello che avvenne poi, e che io ho potuto vedere, è stata di gran lunga la fase più interessante.

L'elemento fondamentale di tutto è stata l'orchestrazione della cosiddetta disinformazione, tutto è nato in modo particolare perché si sono immersi nella società dei veleni che hanno provocato guasti irreparabili. Noi come giornalisti, come politici, ci siamo accorti di questa realtà con grande ritardo, abbiamo fatto finta di non accorgerci, cioè abbiamo continuato a guardare a quegli eventi come se si svolgessero in modo quasi spontaneo e naturale, come se fosse un fiume che scende, che non poteva non scendere perché doveva essere così, mentre in realtà ormai ho acquisito la certezza incrollabile che si tratta di cose che potevano tranquillamente essere evitate, che sono anzi state pianificate in modo freddo, cinico e scientifico. Potrei dire che, usando una semplificazione, il male è profondamente razionale, è profondamente astuto, mentre noi, che assistiamo al male, siamo profondamente impreparati e anche profondamente imbecilli. Io mi metto per primo in fila. Noi abbiamo dato una grande prova di ingenuità nella lettura di

questi eventi; abbiamo creduto alla prima cosa che veniva raccontata, le solite storie delle guerre che ritornano, la barbarie che riemerge eccetera, perché era la spiegazione più facile, ma non solo, era la spiegazione che loro stessi davano degli eventi perché era il modo migliore per non impicciarci di una cosa che bene o male non ci riguardava, poiché noi siamo civili e loro no.

Io vorrei portarvi in questa conversazione dentro i labirinti oscuri, inquietanti ma anche affascinanti della disinformazione. Farvi capire quanto sofisticato è questo strumento che si articola attraverso mille tentacoli che vanno in primo luogo dalla radio alla televisione, poi i giornali, poi i servizi segreti, e poi mille altre figure che entrano senza avvertire nella nostra vita privata e fanno sì che una società bene o male basata sulla tolleranza si ammali e cominci a essere attraversata dagli odi incrociati.

C'è un episodio che è stato cruciale, importantissimo perché io aprissi gli occhi. E' un episodio che è accaduto prima della guerra in Jugoslavia, che mi ha consentito poi di arrivare abbastanza preparato ad affrontare questi eventi. Sono diventato un tantino più furbo nel capire le cose. Fu un episodio che accadde il giorno stesso in cui scoppiò la rivoluzione in Romania, nel dicembre del 1989. Ricorderete che in Romania la rivoluzione scoppiò per ultima in tutti i paesi dell'est. Fu l'ultima a ripudiare il vecchio sistema che l'aveva oppressa per quasi mezzo secolo e a liberarsi dal tiranno che poi avrebbe processato e fucilato nel giro di due giorni. Cerchiamo di immaginare quello che accadde il giorno in cui io, con pochi altri giornalisti, entrai in un paese che fino a poche ore prima era stato un paese proibito, blindato, chiuso a qualsiasi libera indagine, un paese di cui si dicevano cose orribili, di cui si raccontava che la polizia di frontiera sbranava volutamente i fuggiaschi che cercava-

no di passare il confine, con i loro cani, con i loro dobermann, in cui sicuramente esisteva un controllo di polizia terrificante. Sapendo queste cose, con uno stato d'animo di paura e di preoccupazione, sempre col timore che questa cortina di ferro, la più dura d'Europa, potesse richiudersi dietro le nostre spalle e lasciarci intrappolati nelle mani di gente di cui chiaramente non sapevamo ancora nulla, io e altri entrammo ed arrivammo in una città molto vicina al confine, dove era nato tutto, Timisoara.

In quella città, dove potei spedire i miei primi articoli, quella sera stessa, qualcuno fra la gente che avevo incontrato mi fece sapere che in un campo di periferia erano stati trovati una quarantina di corpi, una fossa comune, uomini che erano stati uccisi e torturati dalle forze di sicurezza del tiranno Ceausescu. Andai sul posto e trovai una scena terrificante. C'erano corpi riversati sul fango, sotto la pioggia, illuminati da una foteolettica, donne e bambini, anche un neonato che stava proprio sul ventre di una donna che probabilmente era sua madre, e tutti i corpi avevano verticalmente dalla gola al ventre il taglio della sutura chirurgica che si fa normalmente ai morti. La gente del posto, alcune persone che erano lì assieme a noi, ci spiegarono che quello era un modo con cui la polizia segreta tendeva a nascondere il fatto che quella gente non fosse morta di morte naturale, ma uccisa con torture.

Io non ebbi il minimo dubbio sulla verità di questa versione e mandai l'articolo. Sapete, la morte è la cosa più evidente che ci sia, sembra una cosa indiscutibile, tu ce l'hai lì e si impone con la sua evidenza; aggiungete lo stato di stress, la paura, il buio, immaginate il buio di quelle notti, di quei paesi stremati da quarant'anni di sistema poliziesco, immaginate uno che arriva il primo giorno, vede queste cose, la prima cosa che fa scrive, anche perché eravamo ancora in pochi a

vedere queste cose, quindi c'era l'ansia di raccontare quello che avevamo visto, prima che arrivassero gli altri. Mandai un articolo ad altissimo tono emozionale, emotivo, in cui raccontavo quello che avevo visto, accreditando in pieno la versione che quelli erano stati veramente uccisi dall'orco cattivo. Fatto questo partii per Bucarest dove si consumò la tragedia finale: l'uomo, il tiranno, venne condannato in un processo segreto e fucilato. E poi, tutto lentamente finì; l'interesse per la Romania svanì e, come tutti gli altri giornalisti, tornammo alle nostre case, ai nostri rispettivi Paesi.

Ebbene, mentre io facevo questo, un anonimo giornalista svizzero ritornò in quella città dove io avevo visto la scena della fossa comune e questo giornalista, finalmente libero dalla fretta, dalla paura, in una situazione in cui la Romania era chiaramente un paese apparentemente libero, insomma comunque in cui si poteva lavorare senza timore, senza fretta, poté finalmente cercare di rispondere alle domande che tutti i giornalisti e tutte le persone dovrebbero porsi, e cioè sapere come e perché, dove, quando quella cosa era accaduta, cioè capire che cosa era successo quella notte. Nel giro di poche ore (perché non ci volle molto in una situazione di tranquillità) quel giornalista scoprì che quei corpi in realtà non appartenevano a persone morte di tortura, ma erano persone morte di malattia nel loro letto d'ospedale. Erano state prelevate di notte da qualcuno dalle celle frigorifere dell'ospedale di Timisoara e portate lì per orchestrare la scena che venne mostrata ai giornalisti.

Fu abbastanza semplice darsi una risposta del perché tutto questo era avvenuto e anche chi l'aveva potuto fare. La risposta stava nel fatto che Ceausescu doveva morire e quindi bisognava trovare immediatamente un'immagine della sua malvagità da diffondere nel mondo intero, tale che non ci fosse dubbio alcuno

che egli fosse stato fucilato per giusta causa. Questo perché egli doveva morire immediatamente. Bisognava trovare il corpo di un reato, qualsiasi corpo di un reato, subito, perché egli morisse subito. E perché doveva morire subito? Qui sta la vera domanda. Doveva morire subito perché quella che a tutti era sembrata come una rivoluzione fatta dal popolo, era in realtà un colpo di stato fatto dagli uomini che fino al giorno prima erano stati i suoi esecutori; semplicemente erano le menti più evolute che stavano all'interno del suo governo, della sua nomenclatura, della sua classe dirigente, che si erano rivoltate contro di lui. Ora se quest'uomo fosse stato portato a un processo pubblico, la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stato additare i suoi accusatori dicendo: "voi non potete accusarmi poiché voi siete complici quanto me, siete complici con me". Avrebbe quindi rivelato il grande gioco di prestigio che questa rivoluzione era. Non era venuta dal basso, non era stata un fiume in piena, non era stato il popolo buono che si rivoltava contro il tiranno cattivo, ma in realtà era stata una congiura di palazzo in cui i servizi segreti avevano avuto il loro ruolo.

Perché i servizi segreti avevano creato quella situazione con quei corpi a Timisoara? Perché buttando tutta la colpa su una sola persona, cioè sul capro espiatorio come accadde per Mussolini nel '45, riuscivano ad assolvere sé stessi, cioè a passare nel giro di una notte dalla parte di coloro che difendevano il popolo. Ripensai a ciò che accadeva quella stessa notte a Timisoara; c'erano delle persone invisibili, sui tetti delle case, che sparavano sulla gente per le strade. Solo dopo seppi che quelle persone erano dei poliziotti che sparavano per strada per consentire ad altri loro colleghi poliziotti che stavano per strada assieme alla gente di sparare contro i tetti e quindi di passare rapidamente dalla parte di coloro che difendevano il

popolo. Anche questo era stato studiato in modo tale da creare la grande illusione che in realtà si era scollata la dittatura in modo autentico, in modo vero, in modo sentito dal profondo del popolo. E invece questo non era assolutamente avvenuto. Il popolo, terrorizzato, se ne stava chiuso nelle case, e non sarebbe accaduto nulla se i servizi segreti non avessero deciso di fare quello che hanno fatto. Questo illumina tutti gli altri eventi dell'est Europa, a partire dalla rivoluzione in Polonia, e giù giù in Cecoslovacchia, in Ungheria; l'Ungheria forse è un caso a sé, ma diciamo che tre quarti degli eventi di questo 1989 che tutti interpretavano come la vittoria del popolo sul sistema, fu in realtà un grande atto di camaleontismo del sistema che capì che poteva riciclarsi solo così, per sopravvivere con spoglie diverse, ed è un po' come la fine della nostra prima repubblica che non è mai finita, cioè un grande atto di camuffamento.

Adesso che vi ho inquietato abbastanza, è chiaro che devo dirvi che questo episodio è stato cruciale nella mia storia professionale perché mi ha fatto capire che io, raccontando le cose in modo acritico in una situazione veramente di stress, non vedevo le cose che c'erano, vedevo altro. Fu una lezione salutare, un bagno d'acqua gelata. A quel punto capii che anche nelle situazioni più drammatiche bisogna sempre chiedere come, chi, dove e perché. Io allora fui complice del regime, perché contribuì a diffondere nel mondo quella che era stata la versione che interessava al regime, lo stesso regime che per quarant'anni aveva oppresso il popolo.

Forte di questa esperienza, affrontai la Jugoslavia. Riuscii cioè a capire come molto di quella guerra fosse interpretabile alla luce dell'organizzazione scientifica della manipolazione e della disinformazione. La parte più interessante di tutto il discorso non riguarda la guerra in sé ma riguarda la preparazione della guer-

ra. Le bugie in guerra sono vecchie come l'uomo, dal tempo della guerra di Troia: il cavallo poté entrare a Troia grazie ad una bugia. Ma quello che è estremamente moderno, inquietante e inedito del secolo ventesimo è il fatto che si usi la disinformazione, e quindi la bugia, per motivare una guerra, per renderla credibile anche quando credibile non è. Cioè si tratta di spiegare alle masse, che dovranno subirla o sopportarla, che la guerra è indispensabile.

Per questo scopo l'ex regime jugoslavo pianificò un disegno che forse non aveva fin dall'inizio uno scopo di carattere bellico, ma sicuramente cominciò a giocare col fuoco coscientemente, con molto ma molto anticipo rispetto agli eventi visibili. Ci fu un lungo periodo di disintegrazione invisibile della Jugoslavia. Cominciò come minimo nel 1985, quando le diverse repubbliche che erano ormai sull'orlo del fallimento economico, cominciarono a scoprire che l'unico modo per scaricare la responsabilità di ciò che avevano fatto era accusare le altre repubbliche. E' la scoperta dell'uovo di Colombo, la colpa è del lupo e non mia. Ebbene, anche questa fase fu preparata attraverso la disinformazione, in modo molto sottile. Per esempio, da un giorno all'altro (sto parlando di piccoli sintomi, inavvertibili, che nessuno colse allora, ma che riesaminati oggi si dimostrano già preparatori di qualche cosa), i critici teatrali cominciarono a stroncare commedie o sperimentazioni teatrali d'avanguardia che esaltavano i valori che fino a quel momento erano stati i valori di base della convivenza dei popoli nella federazione jugoslava. Opere che fino al giorno prima erano state esaltate da questi critici legati al regime, esaltate come il top della jugoslavità e anche dell'arte vengono improvvisamente stroncate. Ovviamente furono segnali subito colti dalla classe dirigente, che smise di applaudire in teatro queste opere molto prima che il popolo si accorgesse di quello che accadeva.

Il cancro cominciò dalla testa, era il cervello dello stato che mandava dei segnali verso il basso, non era dal basso che partiva un'insoddisfazione che ha raggiunto il vertice della piovra. Già in questi piccoli, inavvertibili episodi, era chiaro che il pesce cominciava a puzzare dalla testa. Lo sgretolamento del vecchio mito della fratellanza e dell'unità fu fatto lentamente in modo subliminale, surrettizio, diabolico, già molto molto prima che le cose fossero visibili.

I primi segnali, che però non tutti colsero, portarono alla fase successiva, quella che potremmo chiamare "la costruzione del destino". Il potere decise che il popolo che fino a quel momento aveva avuto come unico scopo, unico destino, quello di raggiungere "il sole dell'avvenire" dovesse cambiare: contrordine compagni, il destino nuovo doveva essere ora il compimento di qualcosa di storico che affondava nel passato e non più nel futuro, c'era una identità storica del popolo che doveva crescere e rafforzarsi, e doveva anche compiersi qualcosa di antico che era stato scritto.

L'operazione chiave di questa fase, la costruzione del destino, fu un'altra grande riesumazione scenografica, quella del condottiero serbo che seicento anni prima nella battaglia del Campo dei Merli contro i turchi era stato sconfitto e ucciso. In quella battaglia i turchi sfondarono verso nord e raggiunsero le pianure del Danubio per entrare in Europa dove sarebbero rimasti per parecchi secoli. La battaglia avvenne nel 1389, 28 giugno. Io ho assistito alla scena di queste processioni, di questo corpo che rimesso in un catafalco fu portato in processione per tutto il paese, di villaggio in villaggio, scene travolgenti di emozione collettiva che io all'inizio interpretai come qualcosa di semplicemente folcloristico come un Piedigrotta, qualcosa di quasi napoletano, ma non capii che in realtà quello non era folclore, ma era il primo scalino di un

progetto politico ben preciso, quello di dire al popolo serbo: "il tuo destino sarà quello di avere un altro duce come quello e di vendicare quella sconfitta di seicento anni prima". Il conto che si era aperto seicento anni prima si sarebbe dovuto regolare presto o tardi, quindi grande risveglio della dignità nazionale, grande risveglio dell'orgoglio nazionale, grande desiderio di un capo, di un condottiero che riconduca le masse, il popolo, verso il destino che era stato segnato nella loro storia seicento anni prima.

Il momento successivo (quello che vi racconto non è che l'abbia scritto, è una sistemazione teorica di quello che ho visto e che alla luce del poi acquista un'evidenza chiara; come i pistoni di una macchina che si mettono in moto uno dopo l'altro, non tutti assieme, prima uno, poi un altro, poi la macchina funziona sempre meglio eccetera) è quello per cui si crea la massa e il suo capo.

Da un giorno all'altro un oscuro rappresentante del partito che era arrivato a diventare capo del partito a Belgrado, Slobodan Milosevič, decise di fare una serie di raduni di massa sempre più importanti, sempre più grandi, sempre più trascinanti. Io non so quanti di voi hanno la memoria storica di cosa significhi un grande raduno. E' una cosa che oggi esiste soltanto in qualche sciopero nazionale. Un grande raduno è qualcosa di coinvolgente, come appunto un fiume in piena che con i suoi gorghi ti porta via, tu non puoi opposti, anche se sei contrario. Non solo ma è una cosa di cui anche coloro che non condividono gli scopi sentono il fascino, è impossibile sottrarsi al fascino di una grande massa in movimento. Quella massa era il grande elemento di avvio della macchina più generale; quella massa naturalmente non chiedeva altro che un capo, c'era una canzone che diceva: "slobo, slobo le masse ti desiderano così come la terra arida desidera l'acqua". Si crea quel corto circuito fra la massa e il

suo leader che poi crea gli eventi. Gli eventi non nascono mai dalle sole masse e neanche mai soltanto da un leader che decide, è come dire che la guerra in Italia fu decisa dal solo Mussolini oppure fu decisa dal solo popolo italiano, la cosa invece nacque da una interazione tra un capo e una massa che bene o male non disse di no, accettò, collaborò, o comunque si sottrasse in misura molto marginale.

Arriviamo ora alla fase più sofisticata e interessante, cioè quella della costruzione della paura. Finora si è costruito il destino, la forza della massa, la massa sa di avere dei muscoli, sa di essere forte, ma perché una massa diventi aggressiva e trovi un obiettivo contro il quale scagliarsi è necessario che la massa sia impaurita, perché la paura è la molla fondamentale della psiche umana, l'uomo non aggressivo diventa aggressivo soltanto quando ha paura, quando deve rispondere per legittima difesa anche un piccolo mammifero se viene disturbato nella sua tana con i suoi cuccioli diventa un animale feroce e aggressivo.

Si trattava di tirare fuori questo sentimento da un popolo, quello serbo, che era un popolo a cui piace ballare e cantare, ma sicuramente assai poco fare la guerra. I giornali, la televisione e la radio furono il pilastro di tutto. Senza il controllo dei giornali, della radio, della televisione tutta questa operazione non si sarebbe potuta fare. Possiamo individuare parecchi strumenti, parecchie leve di questo marchingegno. I primi sono piuttosto semplici, li troviamo anche sui nostri giornali, sono quelle che si possono chiamare "interpretazioni etniche" degli episodi criminali comuni, cioè ad esempio lo stupro di una donna nel centro di Milano diventa lo stupro di un'italiana fatto da due rumeni. Ora, il fatto che questi fossero due rumeni era abbastanza marginale; la notizia vera era che una donna era stata stuprata nel centro di Milano, senza che nessuno reagisse; che fosse possibile stuprare una

donna nel centro di Milano. Il fatto che questi fossero rumeni (avete visto la notizia nei giorni scorsi), è abbastanza marginale, ma nel momento in cui tu privilegi questa lettura etnica sulla lettura criminale o sociale dell'evento, crei immediatamente una controspinta, e difatti anche in Italia ci sono state subito polemiche sull'argomento: l'argomento è stato gonfiato; c'è stato l'assessore che non voleva più gli extracomunitari. Quindi vedete come questa cosa anche da noi provoca contropinte, reazioni, crea un effetto. Ebbene lì lo si fece in modo massiccio nei confronti dei popoli che sarebbero poi diventati gli obiettivi di questa guerra, cioè i mussulmani e i croati.

Un altro punto centrale fu quello della trasformazione del pensiero della gente comune in ideologia. Fate finta che le segnalazioni de "Il Piccolo" improvvisamente si riempiano a Trieste di lettere contro gli sloveni, e basta. Solo quello, da un giorno all'altro, e dai, e dai, e magari alcune delle lettere sono scritte dallo stesso direttore del giornale che vuole indirizzare la polemica o il risentimento dei triestini, dei monfalconesi e dei goriziani verso quella direzione. Forse qui da noi non funzionerebbe tanto, ma provate ad immaginare in un sistema in cui il conformismo - non capisco ma mi adegua - è stato la legge che ha funzionato per quarant'anni: è chiaro che tutti facevano a gara per mandare lettere a queste rubriche che sono state aperte sui giornali, perché mettere la propria firma in coda a quello che era la nuova parola d'ordine del potere significava assicurarsi il lavoro, non avere guai con la polizia, significava tante cose, significava vivere meglio, significava adeguarsi. Ebbene proprio questo è avvenuto ed è qui che si sono consolidati tutti i luoghi comuni negativi sulle altre etnie. E' come se a Trieste ci fosse una campagna contro i friulani, "i friulani i ne sfrutta", via così ogni giorno, avanti così per un anno, un anno e mezzo, due, sem-

pre di più, sempre di più; è quello che lì è accaduto. Poi si fecero anche delle rubriche in cui si dimostrava che quello che diceva il pensiero medio, le lettere delle segnalazioni, era vero. Furono mandati dei giornalisti a cercare delle situazioni che potevano confermare questi pregiudizi, ma chi poi ha studiato queste cose ha scoperto che erano tutte cose inventate di sana pianta. Per esempio da un giorno all'altro una tra le rubriche più serie della televisione jugoslava, anzi serba, che si chiamava "Zip", ascoltata dal popolo, molto accreditata, una rubrica seria conosciuta anche all'estero per la sua attendibilità, improvvisamente comincia a dare delle notizie assolutamente false, ma che la gente comune non era in grado di verificare, che furono prese come vere. Per esempio, quattro anni prima della guerra in Bosnia (quindi pensate quanto prima sono partiti), sul lato bosniaco del fiume Drina che divide la Serbia dalla Bosnia, dove c'erano dei villaggi in cui convivevano serbi e musulmani, alcuni servizi raccontavano di come nelle case musulmane il telefono arrivasse prima, le strade asfaltate arrivassero prima, i collegamenti con l'elettricità, tutto quanto arrivasse prima. I servizi destarono uno scalpore enorme, perché erano la dimostrazione che c'era della vera disuguaglianza, che i poveri serbi erano veramente delle vittime. La televisione bosniaca mandò i suoi redattori a controllare se tutto questo fosse vero e scoprirono non solo che non era vero niente, ma che le persone citate erano morte cinque, dieci anni prima, i cui nomi furono ritrovati puntualmente nel cimitero di quella città. Ci fu un po' di scandalo, ma la cosa fu messa a tacere dal partito federale, che preferì che questa cosa non venisse fuori.

Un altro elemento fu lo sbarco alla televisione di commentatori aggressivi. Immaginatevi uno Sgarbi, dieci Sgarbi, non così astuti, molto più rozzi, immagi-

natevi vari Sgarbi rozzi, meno colti, che irrompono improvvisamente dal video, all'unica televisione che c'è, quindi senza la possibilità di cambiare programma, che imbottiscono dalla mattina alla sera di commenti che vanno nella direzione di cui si è detto.

Alla fine viene l'operazione più spettacolare di tutte, che è quella che serve veramente a far nascere la paura nella gente. Nel momento stesso in cui a Zagabria sale al potere Franjo Tujman, oggi re di tutte le Croazie, nel momento stesso in cui quest'uomo conquista il potere, i comunisti sono battuti, e quindi il timore di un ritorno del nazionalismo croato nasce con una certa legittimità nella mente degli ascoltatori serbi, il potere decide di fare un'operazione pazzesca, la riapertura delle foibe, cioè i luoghi dove gli ustascia croati avevano barbaramente ucciso e gettato centinaia di migliaia di serbo-ortodossi. Foibe di cui la Jugoslavia è piena (di cui le nostre sono solo l'ultima propaggine), che erano state coperte col cemento dall'esercito jugoslavo nel 1945, vennero riaperte in tutta l'area di giurisdizione del territorio serbo, perlomeno le più importanti. Alla cosa venne dato un grande rilievo, vennero i preti, ci fu l'incenso, canti, furono intervistate le persone ancora vive che ricordavano questi eventi. Dovete pensare che, bene o male, da noi di queste cose si è parlato (seppure sempre in termini politici, mai in termini storici obiettivi), ma lì la cosa era stata messa a tacere per quarant'anni, c'era stata l'omertà di piombo su questo argomento. Tutto questo fa scaturire il finimondo, anche perché non era solo una mostruosa emozione collettiva che tornava a galla, quando si rivedevano quelle immagini terribili, quei teschi portati fuori dalle grotte; non era solo la sensazione di un passato con il quale bisognava fare i conti, ma era qualcosa di ben peggiore. La cosa veniva presentata come se quel passato dovesse ripetersi. Quindi non solo il passato

c'era e pesava, e con lui bisognava fare i conti, ma il passato tornava, ed ecco un'altra operazione in cui c'è l'uso strumentale dei morti come strumento di accensione della guerra, cosa che deve far pensare anche dalle nostre parti.

Si creò nel paese un clima generale di emozione. Nessuno immaginava ancora una guerra, però il serbo era impaurito, era preoccupato. Il novanta per cento della gente era convinta che il terrore potesse ripetersi, cioè che nel 1990 gli scannatori potessero ritornare in piazza e rifare quello che avevano fatto cinquant'anni prima. C'era la sensazione che i cinquant'anni che erano passati da allora non fossero esistiti. Il tempo, la memoria negata creò questo stranissimo effetto ottico e le cose lontane parvero improvvisamente vicine. Quello che era accaduto tra il 1940 e il 1945 sembrò improvvisamente vicinissimo, come se fosse accaduto ieri. Questo è un po' tipico della mentalità dei Paesi dell'est, per i quali il passato pesa molto, ma molto più che per noi. Il popolo italiano è un popolo che dimentica, che non ha un "io" nazionale forte; i serbi sono un popolo che ricorda tutto, e hanno un "io" nazionale che cresce con il ricordo.

Creata questa grande emozione collettiva il terreno era pronto. Bisognava però costruire i punti di detonazione, cioè cercare i focolai di inizio della guerra. Il lavoro fu affidato ai servizi segreti e agli psichiatri. Si cercarono le zone più incendiabili. In presenza di una situazione che già generalmente era avvelenata, si cercarono le zone in cui la gente era più manipolabile che altrove, dove la situazione era più infiammabile, dove il materiale era più combustibile. Si fece il conto di quali erano le zone più povere del Paese, dove c'era più rabbia sociale, più rabbia nei confronti dei ricchi, quindi voglia di riscatto, voglia di buttarsi nella mischia pur di cambiare la propria posizione di miseria. Poi si fece il conto delle zone a maggior tradi-

zione bellica: queste zone, molti di voi lo sanno, sono le Alpi Dinariche, cioè l'antico confine tra l'Impero turco e l'Impero asburgico. In quell'area, lungo quella linea crebbero popolazioni che dovettero per forza specializzarsi nella guerra e che per questo venivano praticamente, non dico pagate, ma sicuramente aiutate sia da Vienna sia da Istanbul. I due imperi pagavano questi serbi di confine perché si combattessero fra loro. E' interessante notare che sia i turchi che gli austriaci si servissero entrambi di serbi per combattersi; crebbe su queste montagne povere ed aride delle Alpi Dinariche un tipo d'uomo portato naturalmente alla guerra e che fin da piccolo sentiva nelle ninnenanne della mamma, addirittura nel latte materno, la presenza dell'elemento eroico del riscatto e del nemico alle porte, questo senso di crociata, questo senso di frontiera. La parola "granicieri" deriva da questo, cioè dal *Grenze* tedesco, la frontiera. Altro elemento fondamentale furono le aree psichicamente più deboli e più portate all'aggressività. Due zone erano famose in tutta la Jugoslavia per la loro aggressività: zone in cui ad esempio tutti i matrimoni finivano a coltellate: Knin e Pale. Bene, a Knin e Pale cominciò tutto. A Knin cominciò la guerra in Croazia; a Pale cominciò la rivolta contro la città di Sarajevo.

Abbiamo visto dunque la creazione di diversi momenti: la distruzione del mito della fratellanza e dell'unità; la costruzione del destino; la costruzione della forza della massa e la scelta del *leader*; la costruzione della paura; la scelta dei focolai di accensione della guerra. A questo punto non resta che dare inizio alle operazioni.

La guerra vera e propria viene preceduta da una fase tecnica indispensabile: la trasformazione di quello che era nella mente soltanto di pochi in qualcosa di reale. Innanzitutto avvengono in varie parti del paese dei delitti ai danni in particolare dei serbi. In certi

casi delitti veri, che nascono dall'odio etnico o di *gang* o comunque dalla gente in Croazia o da altre parti, ma in molti casi sono creati ad arte. Nel caso di Sarajevo, il delitto che diede inizio alla guerra fu commesso nei confronti di un serbo sul sagrato della chiesa ortodossa della città ad opera di un musulmano, che poi si scoprì essere stato un seminfermo di mente che era stato convinto che la persona che doveva uccidere lo aveva fregato, gli aveva fatto non si sa che cosa. Abbiamo quindi l'organizzazione di delitti che dovevano scatenare la rabbia e lo scontro.

L'altro punto fondamentale per trascinare alla guerra anche le persone meno disposte, che non ne volevano sapere, era il ricatto. Nel mio libro (*Maschere per un massacro*, 1994), racconto l'episodio di un serbo di Vukovar che non aveva la minima intenzione di combattere, non ne vedeva la necessità, non capiva perché si organizzasse tutto questo, perché si volesse tutto questo. Non sentiva il minimo pericolo nonostante tutta la propaganda che vi era stata, finché due signori che lui non aveva mai visto gli dissero: "amico mio, tu vieni in montagna con noi, oppure se non vuoi venire paghi, cioè aiuti il tuo popolo che è in pericolo". E gli imposero una tangente. Quando lui non poté più pagare gli fecero saltare in aria la casa con la dinamite, dando naturalmente la colpa ai croati, e quest'uomo con la moglie ferita e un figlio che era rimasto sotto, dovette filare e andarsene.

Un'altra cosa fu il reclutamento di bande criminali (questo avviene un po' in tutte le guerre). Bande che fino a quel momento avevano lavorato in stato di illegalità vedevano dischiudersi con la guerra la possibilità di fare le stesse cose in stato di legalità, perché uccidere uno di un'altra etnia non è più un delitto ma è un atto patriottico. La stessa cosa derubarlo, che diventa aiutare le casse dello stato a cui appartieni.

L'alibi etnico diventò un modo per depenalizzare atti che altrimenti sarebbero stati considerati criminali.

Un altro elemento chiave fu la disumanizzazione dell'avversario. Bisognava cioè spegnere la voce del futuro avversario. Se tu conosci l'avversario non puoi odiarlo, non puoi odiare una persona che conosci, e quindi non la devi conoscere, devi smettere di conoscerla. Per smettere di conoscerla non la devi più né vedere né sentire. Per fare ciò si fecero saltare tutti i ripetitori che mandavano le immagini da Zagabria a Belgrado, e viceversa, perché a quel punto c'era la complicità incrociata tra le due parti. Ormai erano entrate in fibrillazione le due capitali, e furono entrambe ben felici di tagliare i telefoni, per cui, nelle famiglie miste, i parenti non poterono più parlarsi e un grande silenzio, una trincea di silenzio, divise per sempre i due popoli.

La grande prova generale della guerra, sembra quasi uno scherzo, ma non lo è, avvenne su un campo di calcio, quando nel febbraio del '91, più o meno tre mesi prima dell'inizio dei primi disordini e cinque mesi prima dell'inizio della guerra vera e propria, la squadra più importante della Serbia e la squadra più importante della Croazia si incontrarono a Zagabria e, come c'era da aspettarselo, finì in una rissa generale, durissima, tra le opposte tifoserie. Quello che rese straordinario l'evento fu che il segnale d'inizio dello scontro tra le tifoserie fu dato dai giocatori in campo, che cominciarono a menarsi tra di loro; non solo, ma menarono l'arbitro, come a dire che ormai il regolamento dei conti non doveva avere terzi incomodi: tra serbi e croati lo scontro doveva avvenire senza la Federazione. L'arbitro era la Federazione, quindi via l'arbitro, via la Federazione. Tutto era carico di simboli.

La cosa più agghiacciante fu scoprire, a distanza di tempo, che i capi delle due tifoserie erano gli stessi

che poi si diedero da fare per reclutare forze paramilitari per partecipare alla guerra. La cosa era particolarmente visibile da parte serba, perché uno dei capi della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado era il famoso comandante Arkan, ricercato da sei polizie europee, che fece parte del famoso reparto di liquidazione silenziosa, che serviva a sopprimere con degli omicidi puliti all'estero l'opposizione, che si era arricchito grazie a questo suo lavoro di *killer*, e che era stato mandato da qualcuno molto in alto, per organizzare le tifoserie. Non gli costò nulla trasformare questa sua capacità di reclutamento nei confronti dei tifosi in capacità di reclutamento nei confronti dei guerriglieri e dei mercenari che poi, soprattutto in Bosnia, ebbero un ruolo sinistro e agghiacciante.

Ormai siamo allo scoppio degli eventi. Le cose diventano improvvisamente visibili, molto più note, e qui forse vale molto meno la pena di soffermarsi. Non perché non sia interessante, ma perché questa parte ci dice meno, mentre la parte precedente, di preparazione alla guerra, è una cosa che insegna molte cose. Soprattutto ci fa capire più di ogni altra cosa che non possiamo dire: "questa è una cosa che non ci riguarda", poiché lì agiscono modelli potenzialmente applicabili, in tutto o in parte, nelle nostre società, che comunque, quando agiscono, sono un grave segnale di disgregazione e di pericolo.

Ciò non significa ovviamente che si sta preparando qualcosa di simile anche da noi, perché è sommamente incredibile, se non altro perché noi non abbiamo uno scontro di etnie, una compresenza così conflittuale di etnie, e soprattutto perché, insomma, da noi c'è una tradizione di civiltà urbana molto più antica. Il mondo slavo è un mondo che è stato rurale fino al 1945, poi improvvisamente è passato dall'epoca feudale all'epoca dell'oppressione comunista; noi siamo molto meno portati a credere alle "palle" che ci raccontano in tele-

visione di quanto loro non lo siano stati in questa situazione, il popolo italiano è molto diverso, non c'è il minimo punto di contatto.

Detto questo, è chiaro però che la scansione di questi eventi ci fa capire che siamo di fronte a delle tecniche di manipolazione che sono molto simili. Io lo dico spesso ai ragazzi: la tecnica che serve a vendere un detersivo è la stessa che serve a creare una guerra, cioè a convincerti che devi diventare carne da cannone. La prima protezione che bisogna avere nei confronti di contagi di questo tipo è conoscere questi meccanismi. Queste cose dovrebbero entrare nelle scuole. Non è possibile che una civiltà come la nostra, che è fondata sull'informazione di massa, non abbia fra gli insegnamenti scolastici lo studio di quella che è l'informazione di massa e il modo con cui essa agisce sui nostri cervelli e alla fine spesso ci frega. E' indispensabile soprattutto che i ragazzi in età scolare imparino come funzionano queste cose, imparino che è facilissimo trasformare una situazione di pace in una di guerra.

Mi sono dilungato molto sul modo con cui queste cose sono successe e non vi ho detto nulla sul perché, cioè perché è successo. Perché ho cominciato con il come e non con il perché? Perché studiare il come fa capire quanto artificiale è stato tutto, quanto falso è stato tutto, quanto montato è stato tutto. Sgombriamo il campo dall'illusione che questa guerra sia una cosa partita dal basso. Questa guerra è una cosa partita dall'alto. Che poi il materiale umano fosse infiammabile, è chiaro. Però, quando scoppia un incendio, che cosa si va a studiare? Che il legno di quella casa era particolarmente infiammabile, oppure chi ha battuto il cerino per incendiare? Mi sembra molto più importante sapere chi ha battuto il cerino; chi se ne frega se quel legno era più o meno combustibile di quell'altro. Quindi l'esortazione è di concentrare l'attenzione non

tanto su quelle che possono essere le ataviche barbarie di un popolo, a parte che troveremo ovunque questa barbarie, in tutti i popoli, in misura diversa, culturalmente diversa, ma la troveremo ovunque. Liquidiamo con questo le ragioni degli eventi in modo molto semplice: ci sono mille ragioni di carattere classico, che sono quelle dello scontro tra etnie, dello scontro tra culture, del fatto che lì est e ovest si toccano, del fatto che il nord e il sud pure, del fatto che "morto Tito no guanta più", e così via. Ma in realtà qui ci deve venire in soccorso un'altra cosa di cui purtroppo ci si occupa poco, l'economia. Come prima ci è stato fondamentale lo studio dei giornali, delle televisioni e di questi strumenti, così è fondamentale, per capire le ragioni della guerra, l'economia.

C'è una cosa banalissima, che tutti i governi del mondo sapevano della Jugoslavia, cioè che aveva un debito disumano, con sé stessa, con i propri risparmiatori (le banche di Stato dovevano miliardi di miliardi di marchi ai propri risparmiatori, e a sua volta dovevano non so quanti marchi alle banche internazionali). L'unico modo per non pagare il conto era fare la guerra, perché in guerra nessuno pensa a chiedere indietro i propri soldi, se la patria è in pericolo. Inoltre, se c'è la possibilità di cacciare via due o tre milioni di persone e di impossessarsi dei loro beni, è chiaro che questo aiuta, accelera la concentrazione del capitale nelle mani di quei signori che hanno voluto tutto questo. Questo è il vero aspetto che va esaminato: monopolio dell'informazione e debito del Paese sono due elementi chiave. Non sono sicuro che la guerra si sarebbe potuta evitare, ma indubbiamente è un dato di fatto che non si è fatto nulla per agire su questi due corni del problema, cioè non è stato fatto niente per creare una stampa e una informazione concorrente e pulita rispetto a quella del regime. Le potenze straniere non hanno fatto niente per finanzia-

re la stampa libera che pure esisteva e chiedeva di vivere; non è stato fatto niente, e questo secondo me è criminale. Perché è stato detto, è stato scritto, sono stati lanciati degli appelli e non ci è stata mai risposta. Ancora, si sarebbe dovuto in parte pagare i debiti e in parte privatizzare le banche del Paese, che erano la base del potere, della conservazione del potere, privatizzarle attraverso immissione di denaro che poteva venire dai Paesi esteri. Se questo fosse stato fatto, sicuramente organizzare tutta questa storia sarebbe stato molto, molto più difficile.

Io, dopo questa strana passeggiata tra l'economia, la mediologia, l'antropologia, non vi ho parlato di politica, ma quella la trovate già sui giornali. Direi che la politica è la risultante di tutte queste cose.